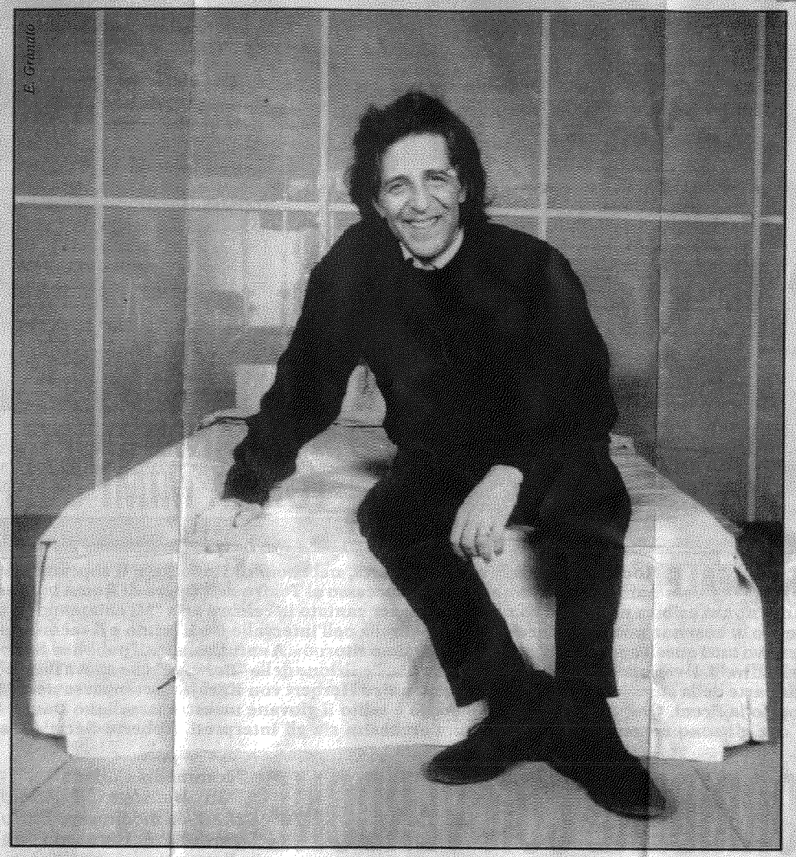
GENTE
24 FEBBRAIO 1992

GABER CANTA VENT'ANNI DELLA NOSTRA VITA

Lo "showman", protagonista dello spettacolo "Il teatro canzone di Giorgio Gaber", emoziona e scatena applausi rievocando in musica e versi le storie allegre e tristi della gente comune

Cronaca teatrale di GIUSEPPE GRIECO


E. Grimilde

COINVOLGE GLI SPETTATORI **Milano. Giorgio Gaber sul palcoscenico del Teatro Carcano, a Milano, è il "mattatore" di "Il teatro canzone di Giorgio Gaber", uno spettacolo antologico di canzoni e monologhi che abbraccia un periodo che va dal 1970 al 1991. Gaber, uno dei cantautori più attenti ai mutamenti della nostra società, traccia in pratica una vera e propria "cronaca" dell'ultimo ventennio così come, nel bene e nel male, lo abbiamo vissuto tutti quanti. Il clamoroso successo di pubblico nasce non soltanto dall'indiscussa bravura di Giorgio Gaber, ma anche dalla sua capacità di coinvolgere emotivamente lo spettatore.**

C'è uno spettacolo che riempie i teatri e a cui tutti, giovani e anziani, battono le mani, idealmente portando in trionfo il suo autore-protagonista. Si intitola, nel modo più semplice, *Il teatro canzone di Giorgio Gaber* ed è una specie di personalissima antologia di canzoni e monologhi che abbracciano un periodo di tempo che va dal 1970 al 1991. In pratica, vent'anni della nostra storia come li ha visti, calandosi nei panni di un uomo comune che li ha vissuti, nel bene e nel male, il cantautore Giorgio Gaber. Vent'anni in cui si è passati dall'impegno politico al disimpegno, dalla contestazione sociale alla riscoperta che "privato è bello". Non a caso, uno dei monologhi più applauditi reca il titolo *Qualcuno era comunista*.

Un'antologia di canzoni e monologhi, abbiamo detto. Ma niente di dispersivo, niente che abbia un pur vago sentore di raccogliticcio, perché a conferire unità allo spettacolo è il personaggio Giorgio Gaber che ne è il cuore: un Gaber il quale, raccontando la sua storia, riesce a dare l'impressione, tutt'altro che sbagliata, di raccontare un po' la storia di chi lo ascolta in platea. Per questo motivo, nel contesto di un "discorso" sostanzialmente sempre social-politico, può anche concedersi una pausa poetica con quella bellissima canzone che è *L'illogica allegria* e che comincia così: *Da solo lungo l'autostrada - alle prime luci del mattino - a volte spengo anche la radio - e lascio il mio cuore incollato al finestrino*.

Dal 1973, e cioè da quando debuttò al Piccolo Teatro di Milano con lo spettacolo *Far finta di essere sani*, Giorgio Gaber realizza i suoi spettacoli in collaborazione con Sandro Luporini, col quale firma infatti anche l'attuale *Teatro canzone*. Sulla scena, però, il mattatore è soltanto lui con la sua chitarra. E a fargli, in un certo senso, da "coro", c'è un'orchestrina composta da cinque elementi, tutti molto bravi. Così lo spettacolo assume in taluni momenti la forma di un *concert* nel quale la musica prevale sulle parole e le trasforma in puri suoni che scandiscono quelle che Proust chiamava le "intermittenze del cuore".

Abbiamo visto *Il teatro canzone di Giorgio Gaber* a Milano, al Teatro Carcano, dove ha ottenuto un successo clamoroso. Ora lo spettacolo continua la sua *tournée* attraverso l'Italia. Sono previste, fra l'altro, tappe a Verona, a Pisa, a Roma, a Mestre. Le recite termineranno a Napoli nel prossimo maggio. E proprio Napoli ci offre lo spunto per parlare di un altro spettacolo, *Rasoi*, che si ispira alla sua storia e che, sull'onda dei consensi già ottenuti al Sud, è felicemente approdato a Milano, al Teatro della 14ª, dove ha avuto, alla "prima", una calorosissima accoglienza.

Opera di un poeta che è anche attore, Enzo Moscato, *Rasoi* è uno spettacolo breve e intenso (dura appena un'ora) basato su una serie di frammenti e monologhi attraverso i quali i registi Mario Martone e Toni Servillo offrono agli spettatori un quadro della città di Partenope che non lascia spazio né al solito folclore né all'altrettanto solito, e facile, sentimentalismo. Qui il sipario, letteralmente una cascata di velluto rosso, non si apre, ma arretra via via, scoprendo il panorama di una città ridotta a un cumulo di detriti e popolata non più da creature umane, bensì da fantasmi degradati delle stesse creature. E a fare da guida, in un certo senso, a questa moderna "discesa all'inferno" è un novello Orfeo, interpretato dallo stesso autore dei testi, Enzo Moscato, il quale però si limita a cantare, in un modo che a Napoli direbbero "scassato", alcune celebri melodie di Piedigrotta.

Quella di *Rasoi* è una Napoli che ha già passato la "nuttata" di una celebre battuta di Eduardo De Filippo, ma senza trovare una speranza di vita. Così non fa che affondare nel proprio degrado ecologico, stupendamente reso da Toni Servillo nel monologo intitolato *La litoranea* e che egli scandisce sulle note della canzone *Guapparia*, abbigliato come i protervi *guappi* dell'avanspettacolo di una volta. In questo monologo, come del resto negli altri "a solo" dello spettacolo, non ci vengono risparmiati anche i dettagli più sozzi e ributtanti. Ma il tutto è riscattato da un linguaggio, insieme aristocratico e plebeo, che è la cosa più originale e più nuova dello spettacolo stesso, che termina col sipario che ritorna al punto di partenza, significando che la "discesa all'inferno" è finita. Insomma, qui i "rasoi" del titolo sono le parole. E bravissimi, a parte quelli già citati, sono gli attori che le pronunciano, da Licia Maglietta a Tonino Taiuti, da Antonio Iuorio a Marco Manchisi. ■

GENTE
24 FEBBRAIO 1992

GABER CANTA VENT'ANNI DELLA NOSTRA VITA

Lo "showman", protagonista dello spettacolo "Il teatro canzone di Giorgio Gaber", emoziona e scatena applausi rievocando in musica e versi le storie allegre e tristi della gente comune

Cronaca teatrale di GIUSEPPE GRIECO

C'è uno spettacolo che riempie i teatri e a cui tutti, giovani e anziani, battono le mani, idealmente portando in trionfo il suo autore-protagonista. Si intitola, nel modo più semplice, *Il teatro canzone di Giorgio Gaber* ed è una specie di personalissima antologia di canzoni e monologhi che abbracciano un periodo di tempo che va dal 1970 al 1991. In pratica, vent'anni della nostra storia come li ha visti, calandosi nei panni di un uomo comune che li ha vissuti, nel bene e nel male, il cantautore Giorgio Gaber. Vent'anni in cui si è passati dall'impegno politico al disimpegno, dalla contestazione sociale alla riscoperta che "privato è bello". Non a caso, uno dei monologhi più applauditi reca il titolo *Qualcuno era comunista*.

Un'antologia di canzoni e monologhi, abbiamo detto. Ma niente di dispersivo, niente che abbia un pur vago sentore di raccogliticcio, perché a conferire unità allo spettacolo è il personaggio Giorgio Gaber che ne è il cuore: un Gaber il quale, raccontando la sua storia, riesce a dare l'impressione, tutt'altro che sbagliata, di raccontare un po' la storia di chi lo ascolta in platea. Per questo motivo, nel contesto di un "discorso" sostanzialmente sempre social-politico, può anche concedersi una pausa poetica con quella bellissima canzone che è *L'illogica allegria* e che comincia così: *Da solo lungo l'autostrada - alle prime luci del mattino - a volte spengo anche la radio - e lascio il mio cuore incollato al finestrino*.

Dal 1973, e cioè da quando debuttò al Piccolo Teatro di Milano con lo spettacolo *Far finta di essere sani*, Giorgio Gaber realizza i suoi spettacoli in collaborazione con Sandro Luporini, col quale firma infatti anche l'attuale *Teatro canzone*. Sulla scena, però, il mattatore è soltanto lui con la sua chitarra. E a fargli, in un certo senso, da "coro", c'è un'orchestrina composta da cinque elementi, tutti molto bravi. Così lo spettacolo assume in taluni momenti la forma di un *concert* nel quale la musica prevale sulle parole e le trasforma in puri suoni che scandiscono quelle che Proust chiamava le "intermittenze del cuore".

COINVOLGE GLI SPETTATORI **Milano. Giorgio Gaber sul palcoscenico del Teatro Carcano, a Milano, è il "mattatore" di "Il teatro canzone di Giorgio Gaber", uno spettacolo antologico di canzoni e monologhi che abbraccia un periodo che va dal 1970 al 1991. Gaber, uno dei cantautori più attenti ai mutamenti della nostra società, traccia in pratica una vera e propria "cronaca" dell'ultimo ventennio così come, nel bene e nel male, lo abbiamo vissuto tutti quanti. Il clamoroso successo di pubblico nasce non soltanto dall'indiscussa bravura di Giorgio Gaber, ma anche dalla sua capacità di coinvolgere emotivamente lo spettatore.**

Abbiamo visto *Il teatro canzone di Giorgio Gaber* a Milano, al Teatro Carcano, dove ha ottenuto un successo clamoroso. Ora lo spettacolo continua la sua *tournée* attraverso l'Italia. Sono previste, fra l'altro, tappe a Verona, a Pisa, a Roma, a Mestre. Le recite termineranno a Napoli nel prossimo maggio. E proprio Napoli ci offre lo spunto per parlare di un altro spettacolo, *Rasoi*, che si ispira alla sua storia e che, sull'onda dei consensi già ottenuti al Sud, è felicemente approdato a Milano, al Teatro della 14ª, dove ha avuto, alla "prima", una calorosissima accoglienza.

Opera di un poeta che è anche attore, Enzo Moscato, *Rasoi* è uno spettacolo breve e intenso (dura appena un'ora) basato su una serie di frammenti e monologhi attraverso i quali i registi Mario Martone e Toni Servillo offrono agli spettatori un quadro della città di Partenope che non lascia spazio né al solito folclore né all'altrettanto solito, e facile, sentimentalismo. Qui il sipario, letteralmente una cascata di velluto rosso, non si apre, ma arretra via via, scoprendo il panorama di una città ridotta a un cumulo di detriti e popolata non più da creature umane, bensì da fantasmi degradati delle stesse creature. E a fare da guida, in un certo senso, a questa moderna "discesa all'inferno" è un novello Orfeo, interpretato dallo stesso autore dei testi, Enzo Moscato, il quale però si limita a cantare, in un modo che a Napoli direbbero "scassato", alcune celebri melodie di Piedigrotta.

Quella di *Rasoi* è una Napoli che ha già passato la "nuttata" di una celebre battuta di Eduardo De Filippo, ma senza trovare una speranza di vita. Così non fa che affondare nel proprio degrado ecologico, stupendamente reso da Toni Servillo nel monologo intitolato *La litoranea* e che egli scandisce sulle note della canzone *Guapparia*, abbigliato come i protervi *guappi* dell'avanspettacolo di una volta. In questo monologo, come del resto negli altri "a solo" dello spettacolo, non ci vengono risparmiati anche i dettagli più sozzi e ributtanti. Ma il tutto è riscattato da un linguaggio, insieme aristocratico e plebeo, che è la cosa più originale e più nuova dello spettacolo stesso, che termina col sipario che ritorna al punto di partenza, significando che la "discesa all'inferno" è finita. Insomma, qui i "rasoi" del titolo sono le parole. E bravissimi, a parte quelli già citati, sono gli attori che le pronunciano, da Licia Maglietta a Tonino Taiuti, da Antonio Iuorio a Marco Manchisi.